storia in rete

Mensile

Data 10-2020
Pagina 64/67
Foglio 1 / 4

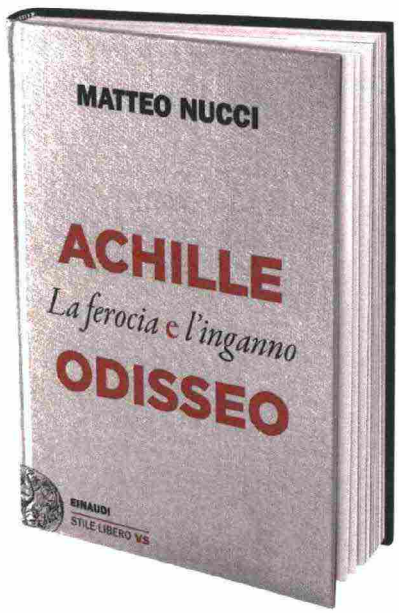
IL LIBRO DEL MESE

Solo la morte dà un senso alla vita

Un nuovo saggio analizza le opposte figure archetipiche dei due protagonisti di Iliade e Odissea – Achille e Ulisse – per comprendere cosa voglia dire essere uomini vivi e consapevoli

ACHILLE E ODISSEO. LA FEROCIA E L'INGANNO
di Matteo Nucci
Einaudi
pp. 225, € 16.00

Achille e Odisseo (Ulisse per i romani) sono i modelli umani contrapposti che Matteo Nucci, non nuovo a questo tipo di ricerche («Le lacrime degli eroi», Einaudi 2013), adotta per il suo nuovo saggio. Partendo dai poemi omerici, riflette sul carattere dei comportamenti e delle scelte che accompagnano l'uomo fin dalle origini della sua coscienza di sé all'interno del contesto storico-sociale in cui la sorte e il caso lo hanno chiamato a vivere. Gli archetipi sono una cosa seria. Senza scomodare Jung, che ne ha indagato l'importanza in psicoanalisi, fin dall'antichità tradizione e poesia hanno codificato modelli destinati a imprimersi in modo permanente nell'immaginario collettivo. Basti pensare, per esempio, proprio ai due eroi dei poemi che sono alle radici della coscienza e della civiltà occidentali: l'Iliade e l'Odissea. Insomma Achille e Odisseo, scelti da Nucci come modelli alternativi per la sua ricerca. Gli *incipit* dei due cicli poetici dimostrano inequivocabilmente che sono loro gli indiscussi protagonisti di questi poemi infiniti, stratificati attraverso generazioni di cantori, tra la fine dell'età micenea e i secoli del medioevo greco, per presentarsi, alla vigilia dell'età classica, tra l'VIII e il VII secolo a.C., codificati nella forma che conosciamo dalla mano di un geniale sintetizzatore. I due *incipit*, altrettanto famosi, non enunciano solo immediatamente chi siano i protagonisti, ma anche quali siano i caratteri diversi e contrapposti dei due eroi. «Canta, o Dea, l'ira d'Achille Pelide, rovinosa, che infiniti dolori inflisse agli Achei». Così si apre l'Iliade. «L'uomo ricco di astuzie raccontami, o Musa, che a lungo errò dopo ch'ebbe distrutta la rocca sacra di Troia». Così si apre invece l'Odissea. L'invocazione è identica, la Dea nel primo caso, la Musa, cioè sempre una divinità, nel secondo. La richiesta è diversa : «*aeide*», «canta», nel caso di Achille, l'eroe della giovinezza e della morte gloriosa e precoce; «*ennepe*»: «racconta», nel caso di Odisseo, l'eroe della maturità e delle infinite avventure. Un canto e un racconto, poesia e prosa, anche se in forma di poesia. Ma sono soprattutto gli elementi distintivi dei due protagonisti enunciati fin dai primi versi che li contrappongono esplicitamente. Nel caso di Achille, figlio di Peleo e di Teti, di origine divina per parte di madre, la Dea deve cantare la *menin*, l'ira, la reazione violenta, irriflessa dell'eroe all'offesa che ha ricevuto dal capo degli Achei, Agamennone. Non ci sono calcoli delle conseguenze future da parte del Pelide, c'è solo il qui e ora, il presente, che richiede vendetta e soddisfazione. È la reazione del leone a chi gli sbarra la strada. Nel caso di Odisseo, la Musa deve raccontare l'uomo ricco di astuzie, *andra polytropon*, e le peripezie che dovette affrontare dopo la caduta di Troia. Le parole sono importanti. Intanto si tratta di un uomo, con tutte le luci e ombre della condizione umana. Inoltre si tratta di un uomo speciale, *polytropos*, dai molti modi, dalle molte forme, capace di travestirsi e trasformarsi come un polpo, secondo l'interpretazione di Nucci. «La politropia è il carattere centrale della personalità di Odisseo», scrive l'autore, un carattere che lo accomuna alla Dea sua protettrice, Atena, maestra di astuzie tra gli Dei, così come Odisseo lo è tra gli uomini. I simboli sono così enunciati: il leone irrefrenabile nel caso di Achille, il polpo calcolatore nel caso di Odisseo. Il presente e solo il presente per Achille piuttosto che il futuro (un futuro che si allontana sempre) a discapito del presente per Odisseo. Questa alternativa apparentemente incomponibile ci interroga quindi su cosa voglia dire essere uomini. Affrontare i brevi o lunghi anni di una esistenza che sappiamo comunque destinata a concludersi in un «grande forse», per usare la formula del geniale Rabelais, o tra le ombre evanescenti dell'Ade, come pensavano gli antichi, con l'impeto irrefrenabile del leone-Achille, per il quale conta solo il presente da prendere di petto disprezzando la morte, o con la politropia di Odisseo, che ha sempre l'occhio rivolto al futuro ed elabora senza sosta mimetizzazioni e inganni per schivare la morte, che pure sa inevitabile. Entrambi gli eroi hanno rifiutato l'immortalità che era stata loro offerta, perché sanno che solo la morte dà senso alla vita, l'unica dimensione che conta, rendendo irripetibili le scelte e gli atti che vengono compiuti. Entrambi però sono stati anche polpo o leone, a seconda dei casi, in almeno una occasione: Achille quando ha mentito minacciando il suo ritiro da Troia, Odisseo quando ha massacrato i Proci che hanno insidiato la moglie, Penelope. Il grande Platone, osserva Nucci, tentando una sintesi tra i due caratteri nella figura del politico-filosofo, aveva già messo a fuoco in alcuni dei suoi Dialoghi che questa opposizione, apparentemente così netta, è in realtà più complessa e contraddittoria, così come lo è la natura umana, ed è per questo, conclude l'autore, che «a distanza di oltre 2.500 anni continuiamo a farci i conti e ad abbeverarci a queste fonti inesauribili». ■

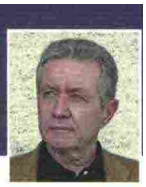


Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006284

Salerno Editrice

a cura di **Aldo G. Ricci**



CHI HA UCCISO EMANUELE NOTARBARTOLO?

di Enzo Ciconte

Salerno

pp. 232, € 14,00

Trascorrono circa undici anni e mezzo tra l'1 febbraio 1893, data dell'omicidio di Emanuele Notarbartolo, ex direttore del Banco di Sicilia ed ex sindaco di Palermo, e la seconda metà del luglio 1904, quando il Tribunale di Firenze chiude la vicenda giudiziaria che aveva visto alla sbarra presunti mandanti ed esecutori del delitto. In mezzo a quelle due date, altre tappe processuali – Palermo nel 1896, Milano nel 1899-1900, Bologna nei due anni successivi e la sentenza della Corte di Cassazione nel gennaio 1903 – e una serie infinita di depistaggi e di indagini mai andate in porto, complici la concorrenza fra gli inquirenti e gli inestricabili intrecci fra criminalità mafiosa e ambienti politici. La vicenda Notarbartolo – già affrontata nel 1993 da Sebastiano Vassalli nel romanzo «Il cigno» – viene seguita da Enzo Ciconte, docente di Storia delle mafie italiane all'Università di Pavia, in uno studio in cui documentazione storico-archivistica e cronaca giudiziaria si compenetrano, senza che l'autore ceda alla tentazione di evidenziare a ogni passo la stringente attualità di situazioni così remote. Basti pensare alla levata di scudi orchestrata in Sicilia contro la sentenza del Tribunale di Bologna (poi annullata dalla Cassazione per uno specioso vizio di forma) che aveva condannato a 30 anni di reclusione sia l'onorevole Raffaele Palizzolo (come mandante), sia il mafioso Giuseppe Fontana come sicario. L'immagine della Sicilia turlupinata dalla stampa «razzista» del nord avrebbe finito per coinvolgere giornali isolani così diversi come «L'Ora» dei Florio e «Il Sole del Mezzogiorno» di don Sturzo. Non giunge a precise conclusioni il saggio di Ciconte, né sulle motivazioni dell'omicidio né su mandanti (fu fatto persino il nome di Crispi) ed esecutori; in linea, d'altronde, con i verdetti giudiziari che (Bologna a parte) avevano mandato assolti i maggiori imputati, lasciando nel vago il movente. Certo è che la voce di un ritorno di Emanuele Notarbartolo alla direzione del Banco di Sicilia (carica da lui già ricoperta, con ottimi risultati sul piano della gestione economica e della trasparenza, dal 1876 al 1890) non era di quelle che potesse far dormire sonni tranquilli a quanti avevano da tempo avviato la scalata agli istituti di credito, e non solo in Sicilia. [*Guglielmo Salotti*] ■

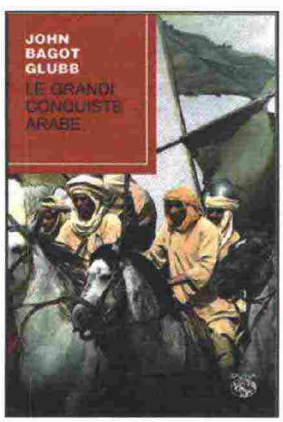
LE GRANDI CONQUISTE ARABE

di John Bagot Glubb

Iduna Edizioni

pp. 522, € 28,00

Maometto nasce nel 570 dopo Cristo e muore 62 anni dopo, nel 632 d.C. L'anno successivo gli arabi sono in Palestina e Giordania, due anni dopo in Iraq, quattro anni dopo prendono Damasco, otto anni dopo invadono l'Egitto. Bastano due anni ancora per farli arrivare e a conquistare Alessandria. Sette anni più tardi sono a Cipro e nel 670 assediano per la prima volta Bisanzio/Costantinopoli. Visti i tempi e i mezzi dell'epoca l'espansionismo arabo più che veloce è stato fulmineo e inarrestabile visto che pochi decenni ancora e l'Islam sbarca in Europa passando dalla Spagna e si affaccia pure sulle pianure francesi dove viene fermato a Poitiers dai franchi di Carlo Martello. Ma ormai siamo al 732 e a quell'anno il racconto di Bagot Glubb (1897-1986), un generale britannico che ha vissuto e combattuto a lungo in Medio Oriente, non ci arriva. Non perché l'autore non voglia o non sappia ma perché gli interessa – e già per questo gli son servite quasi 500 pagine – raccontare «solo» quei cinquant'anni che hanno cambiato il mondo, da allora fino ad oggi: «Il cinquantennio dal 630 al 680 trasformò il mondo. Nulla ritornò come prima. Il Mediterraneo era stato un lago romano, cuore dell'Impero, vitale via di comunicazione da provincia a provincia (…) L'«oriente» incominciava alla frontiera fra Roma e la Persia e cioè circa all'odierno confine fra la Siria e l'Iraq. Le conquiste arabe divisero il Mediterraneo in due parti, settentrionale e meridionale (…) È difficile per noi concepire che l'Algeria e il Marocco appartennero un tempo allo stesso mondo della Spagna e dell'Italia». E, aggiungiamo, non bisogna dimenticare che fino a meno due secoli fa la minaccia islamica ha continuato ad interessare un po' tutto il sud Europa ma anche l'Austria e i Balcani. La prima edizione di questo libro è del 1963 quando la percezione del mondo arabo e islamico era in Occidente ben diversa da oggi. E questo rende le pagine di Bagot Glubb straordinariamente attuali. E anche inquietanti. [*F. An.*] ■



SVELARE IL GIAPPONE

di Mario Vattani

Giunti

pp. 395, € 19,00

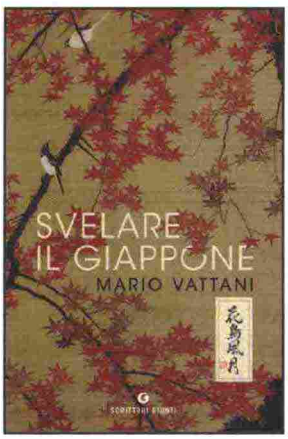
Con questo nuovo saggio Mario Vattani torna a parlare di Giappone – dopo il primo libro, un romanzo *noir*, «*Doromizu*» e il secondo, un saggio-diario di viaggio *on the road* «La via del Sol Levante» – e anche in questo caso non si tratta di un testo di Storia, ma di un'opera che mette continuamente il lettore di fronte alla Storia. Il Giappone raccontato da Vattani è composto da «stanze» ciascuna corrispondente a un tema culturale, antropologico, linguistico. Le stanze si aprono al loro interno e l'una nei confronti dell'altra esattamente come quelle delle grandi case giapponesi del passato, attraverso le pareti scorrevoli di carta di riso – gli *shōji* – divenendo dei palcoscenici su cui viene messa in scena una catena di narrazioni, descrizioni o racconti che sviscera il tema e getta un ponte al tema successivo o a uno già trattato. Come detto, anche se «Svelare il Giappone»

006284

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Salerno Editrice

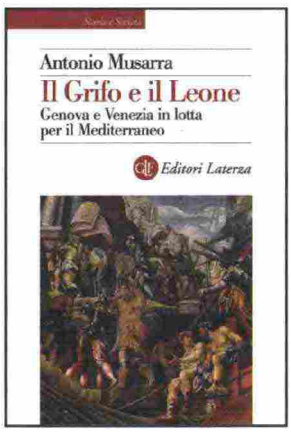
libri&recensioni



non è un libro di Storia nel senso proprio del termine, non c'è in esso alcun capitolo che non abbia almeno un riferimento al passato – materiale o mitologico – del Sol Levante, in moltissimi casi sorprendente e del tutto sconosciuto al lettore medio italiano. Scopriamo così che in epoca Edo (1603-1868) il Giappone conobbe un periodo di vegetarianismo «di Stato» per decreto di uno *Shogun* animato da particolare zelo animalista *ante litteram*. Oppure che l'attuale grande attenzione che Stato e cittadini del Giappone prestano alla prevenzione delle catastrofi naturali è una reazione corale al devastante terremoto di Tōkyō del 1923, la cui memoria è impressa anche nelle date ufficiali in cui vengono disposte le esercitazioni pubbliche anti-disastro. Vattani ci rivela che certe attrazioni odierne per i turisti, come le file di piccoli Buddha di pietra ornate di bavaglini rossi che si vedono in molti templi, sono un retaggio di un passato crudele e gramo, in cui nell'arcipelago che oggi è la terza potenza industriale del mondo i contadini pativano fame e privazioni d'ogni genere e la morte per inedia dei vecchi era spesso una scelta obbligata per far sopravvivere la famiglia, così come era spaventosamente alta la mortalità infantile. O anche che esiste un sottile… legame fra lo *shibari*, l'arte erotica del *bondage* giapponese, con i segni che esso lascia sulla pelle delle ragazze strizzate da nodi e corde, con l'antichissima ceramica d'epoca *Jōmon*, i cui vasi erano decorati imprimendo sulla creta funi e spaghi. «Svelare il Giappone» insomma oltre a consentire una visita del paese del Sol Levante in questi mesi di forzata immobilità per i viaggiatori, ci ricorda ancora una volta che la Storia è un ingrediente indispensabile per ogni narrazione e non esiste conoscenza di una materia o di un soggetto senza conoscenza del suo passato. [*E.M.*] ■

IL GRIFO E IL LEONE. GENOVA E VENEZIA IN LOTTA PER IL MEDITERRANEO
di Antonio Musarra
Laterza
pp. XVIII-324, € 24,00

«Il luogo dell'irrequietezza»: a questa immagine, riferita al Mediterraneo, lo storico Antonio Musarra affida la chiusura di un ampio e articolato studio sull'accesa rivalità che avrebbe contrapposto, fra il XIII e il XIV secolo, Genova e Venezia per il dominio commerciale di quel mare e per la riaffermazione del proprio prestigio. Una rivalità che avrebbe conosciuto anche delle brevi tregue, destinate comunque a rompersi non appena dai più limitati orizzonti delle rispettive zone di influenza (il Tirreno e l'Adriatico), gli obiettivi dei due Stati (con, a volte, l'aggiunta di Pisa) fossero venuti a incrociarsi, in particolare nel Mediterraneo orientale. Terra fertile per i commerci, il Levante, e non meno ricca di reliquie, se entrambi gli Stati (Venezia ben prima di Genova) ne avevano tratto i simboli cultuali, Marco e Giovanni Battista, rivelatisi fondanti (soprattutto Marco) non soltanto sul piano religioso, ma anche su quello civico. Coincidenza di interessi commerciali a parte, non poche né lievi sarebbero state le diversità, a livello di organizzazione economica, fra le due repubbliche, a cominciare dal carattere preminentemente pubblico della flotta veneziana e quello generalmente privato della genovese. Così come, nel corso del Trecento, Venezia avrebbe optato per il trasporto



di merci meno ingombranti (dalla seta alle spezie ai metalli preziosi), mentre Genova avrebbe dato la preferenza a merci pesanti (lana, allume, materie prime), con ripercussioni sui diversi sviluppi della cantieristica dei due Stati. È certo, comunque, che dalla lunga rivalità fra Venezia e Genova, costellata da ben quattro guerre (dalla seconda metà del 1200 alla fine del 1300), che non aveva risparmiato le comunità mercantili (comprese quelle pisane) stanziatesi col tempo nel Levante, non uscì di fatto un vincitore. Se Venezia farà marcare una certa superiorità negli scontri in mare aperto, Genova si era fatta preferire nella guerra di corsa e soprattutto per una chiara capacità armatoriale, non adeguatamente sfruttata contro la rivale, frenata come era stata dalle frequenti lotte intestine, maggiormente tenute sotto controllo invece dalla Serenissima. [*G.Sal.*] ■

LA MORTE PER FAME DELLA FAMIGLIA REALE DEL LAOS
di Giulio Vignoli
Settimo Sigillo
pp.72, € 10,00

Autore di punta delle edizioni Settimo Sigillo, Giulio Vignoli, già professore di Diritto Internazionale all'Università di Genova, apprezzato giurista e storico, ha ricostruito per la prima volta la fine e lo sterminio della famiglia reale del Laos, inizio di una sanguinosa strage che segnò la morte di più di 30 mila cittadini laotiani non disposti a sottomettersi alla Repubblica «democratica e popolare», di marca dichiaratamente comunista, che aveva abbattuto la monarchia e preso il potere con la violenza 45 anni or sono. Dunque, in età pienamente contemporanea. Eppure, da noi in Occidente, e meno che mai in Italia, nessuno sapeva nulla di quella vicenda criminale che ora, grazie all'opera e alla passione di Vignoli, entra a far parte della storia del Novecento. Da sottolineare, prima di tutto, il valore dell'indagine di Giulio Vignoli, svolta non sugli scaffali delle biblioteche (peraltro scarsi di notizie su questi eventi), ma sul posto, come facevano un tempo gli «inviati speciali» dei grandi organi d'informazione. Raccogliendo testimonianze,

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
006284
Salerno Editrice

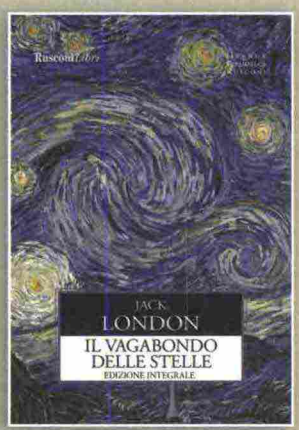
ricostruendo fatti, fotografando luoghi storici. Vignoli non é nuovo a queste pratiche davvero insolite e straordinarie per uno storico e docente universitario. Ne ha dato prova in vari suoi libri pubblicati da Settimo Sigillo, tra i quali «La cacciata degli italiani di Corfù (1944)», «L'olocausto sconosciuto. Lo sterminio degli italiani di Crimea», «L'irredentismo italiano di Nizza e del Nizzardo», «Repubblica Italiana. Dai brogli e dal Colpo di Stato del 1946 ai giorni nostri», ai quali si deve aggiungere «Gli italiani dimenticati. Minoranze italiane in Europa» (Giuffré, 2000), solo per citare le sue opere più note e apprezzate. Veniamo dunque al suo nuovo libro-inchiesta, che s'intitola «La morte per fame della Famiglia Reale del Laos: un crimine comunista». Innanzitutto, la localizzazione. Il Laos fa parte dell'Indocina, il territorio, come dice la parola, compreso tra l'India e la Cina e composto da tre Stati: Vietnam, Cambogia e Laos. Nella seconda metà dell'Ottocento, la Francia divenne la potenza europea di riferimento del Laos, e nel 1899 fu istituito il Protettorato francese. Un periodo assolutamente positivo e tranquillo per il Paese, che segnò un ragguardevole miglioramento delle condizioni di vita della popolazione. Le cose cambiarono con la fine dell'epoca coloniale e la decisione della Cina comunista di Mao Tse Tung di imporre la propria ideologia a tutta l'Indocina ex francese: obiettivo pienamente raggiunto con la guerra del Vietnam e la caduta di Saigon, e con l'occupazione della Cambogia. Restava da impadronirsi del Laos, evento che si verificò con l'ascesa al potere di un governo marxista-leninista avvenuta il 2 dicembre 1975 con una serie di inaudite violenze che costarono la vita a migliaia di laotiani non disposti a sottomettersi al potere della Cina di Mao. Grazie a diecine di testimonianze raccolte con lo stile e l'abilità di un grande giornalista/storico, Vignoli ricostruisce la fine della famiglia reale, assolutamente simile a quella dei Romanoff, la famiglia reale di Russia sterminata per ordine di Lenin. [*L.Gar.*] ■

La storia è un romanzo

a cura di **Elena & Michela Martignoni**
www.elenaemichelamartignoni.com

Alla riscoperta dei classici: «Il vagabondo delle stelle»

Un romanzo fra fantascienza e *fantasy* che in realtà racconta la Storia. Ecco uno dei grandi classici usciti dalla penna geniale di Jack London



Capolavoro della metanarrazione, questo romanzo, scritto nel 1915, non rientra nella categoria dei romanzi storici, ma in realtà racconta di storia. Vediamo come. Il protagonista Darrel Standing è una persona onesta e dotata di grandi capacità, almeno così lui, in modo immodesto, si definisce, ma limitato dal grave difetto dell'irascibilità. Quando era insegnante universitario della facoltà di agraria in un accesso d'ira aveva ucciso un collega professore. Incarcerato, aggredisce un secondino e per questo viene condannato alla pena capitale. Darrel attende il giorno dell'esecuzione scrivendo le sue memorie, e narra le terribili crudeltà subite durante la detenzione. Il direttore del carcere, Atherton, lo odia e lo costringe al supplizio della camicia di forza per estorcergli informazioni a proposito di una sommossa carceraria. Il direttore cerca la dinamite che i detenuti insorti avrebbero nascosto da qualche parte ed è convinto che Standing sappia dove sia, ma così non è. Darrel non sa niente, e anche volendo confessare, non potrebbe farlo. Subisce quindi ingiustamente un supplizio insopportabile per giorni, settimane, mesi. La camicia di forza stringe tanto da togliere il respiro e le forze, ma insegna a Darrel la pratica mentale di separare il pensiero dal corpo e lo converte alla dottrina della metempsicosi, la teoria cioè che l'anima dopo la morte passi di continuo da un corpo all'altro, finché non si sia resa del tutto indipendente e libera dalla materia. Grazie a queste migrazioni mentali, Darrel ritorna al passato, anzi ai suoi passati, cioè alle vite che ha precedentemente vissuto. Ritorna, ad esempio, al 1857, quando da ragazzino con la sua famiglia viaggiava verso la California a seguito di una carovana di circa centocinquanta pionieri. Con questo pretesto London ci racconta il massacro di Mountain Meadows, fatto storico realmente accaduto: una carovana venne assalita e massacrata da mormoni travestiti da indiani. L'idea di immedesimarsi in un ragazzino per narrare questo episodio probabilmente venne a London perché testimoni del massacro furono appunto i pochi bambini superstiti. Tra le sue trasmigrazioni mentali Darrel ricorda la sua vita come conte Guillaume De Sainte-Maure, gentiluomo francese, quella di un sacerdote del Nilo e quella di Adam Strang, un inglese vissuto tra il 1550 e il 1650. Avvincente anche il racconto di Standing nei panni di Daniel Foss, un marinaio costretto da un naufragio a cavarsela su un isolotto deserto, dove sopravvive per anni mangiando foche e proteggendosi dalle mille insidie della solitudine. Oppure Darrel è un soldato romano che ci presenta la crocefissione di Cristo da un peculiare punto di vista. Rivivere le vite passate dà al condannato la speranza che dopo l'impiccagione avrà ancora altre opportunità di tornare al mondo. L'idea è geniale e la metanarrazione condotta con l'abilità di un grande autore qual è London. ■

Il vagabondo delle stelle
di Jack London
Rusconi
pp. 354, € 13,00

006284

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Salerno Editrice